L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VII. N. 32 - 8 Agosto 1880. Fratelli Treves Editori, Milano.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — LA PROVA DEL VELENO, quadro del signor *R. Armenise*. (Disegno dell'autore).

La schiera dei distinti collaboratori dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *riceve in questo numero un nuovo contingente. È quel* Lorenzo Stecchetti *che dopo morto fu più vivo di prima, ed acquistò tanta fama in un subito come poeta. L' avvocato Olinto Guerrini è non meno distinto prosatore e critico; e conservando il suo pseudonimo* o nom de guerre *intraprende da oggi stesso una serie di* Conversazioni letterarie *che continueranno ogni settimana nel nostro giornale, e delle quali ricordiamo ai nostri confratelli che non è permessa la riproduzione.*

In questo stesso numero ripigliamo la pubblicazione del viaggio del signor Perolari-Malmignati *per Panama e Lima. Essa fu interrotta per la difficoltà delle comunicazioni. Il brillante autore del "Su e Giù per la Siria" rappresenta ora l'Italia in una delle repubbliche più scompigliate dell'America meridionale; e i paesi di cui egli ci parlerà con cognizione di causa sono fra quelli che più richiamano l' attenzione e la curiosità del mondo.*

Fra i disegni pubblicheremo nei prossimi numeri il gran quadro di F. Pastoris: Ritorno in Terra Santa; *la* Visita alla piccola morta *di Cosola e il suo* Meriggio; *la celebre* Ottava *di Michetti, disegnata dallo stesso pittore; le* Stampe e libri *di Favretto; il* Galileo in Arcetri *di Barabino; il ritratto di* S. M. la Regina *di Roberto Bompiani; i* Nuvoloni di autunno *ed il* Ventaglio *di Edoardo Dalbono;* Le ore felici *di Costa;* La matassa si arruffa *di Moradei;* Dopo un giuoco di gladiatori *di Netti;* L'Arnaldo da Brescia *di Tabacchi;* Il sorriso di compiacenza *di Emanueli;* L'innocenza *di Barzaghi;* Il frate Fanfulla *di Angeletti;* Janghen var' *di Faustini, ecc.*

Così tutti i quadri e le statue premiati alla Esposizione di Torino saranno riprodotti nelle nostre pagine; e daremo altresì i ritratti degli artisti che il Giurì onorò di premio o di diploma d' onore.

RIVISTA POLITICA

La questione d' Oriente non fa che ingarbugliarsi. Il Gladstone ha messo l' Europa in un vero imbarazzo. Egli da ministro ha corrisposto alle idee che da scrittore aveva esternate; ma non ha corrisposto a quell' amore del quieto vivere che pareva inspirare tutta la sua politica. Non aveva egli rimproverato al conte di Beaconsfield di aver precipitata l' Inghilterra nella più avventurosa delle politiche? Ebbene, egli s'è messo subito a fare altrettanto, e forse peggio. Nemico giurato della Turchia, e convinto che un accordo delle Potenze possa ottenere da lei qualunque soggezione, egli è riuscito ad ottenere la riunione delle Potenze in una Conferenza, e il loro pieno accordo sulla questione greca. Ma la Turchia, lungi dal sottomettersi, ha rifiutato. La nota con cui il 29 luglio il governo turco rispose alla nota collettiva del 15 è abile, ed è sotto i rispetti diplomatici ragionevolissima. Avrebbe mai essa, la Turchia, firmato quel 13.° protocollo del Congresso di Berlino, se avesse immaginato che si dovevano pretendere da lei sì enormi sacrifici? che ciò che ella dovrebbe donare alla Grecia, sarebbe un' altra mezza Grecia; che la nuova frontiera sarebbe molto sicura per la Grecia ma pericolosa per la Turchia?... È di tutta intera la Tessaglia che si tratta; e di altri paesi ove i mussulmani vivono in ben maggior numero che i Greci. Come mai i cristiani così teneri delle nazionalità, vogliono schiacciare la nazionalità albanese che non può essere meno rispettabile della greca! e voglion mettere la Turchia in posizione di combattere quelli fra i propri sudditi che non amano passare sotto la soggezione altrui? Per tutte queste ragioni il governo turco non può considerare come definitive le proposte eccessive che si dicono risolute a Berlino; bisogna ancora discuterle, ed esso è pronto a tenere una nuova conferenza a Costantinopoli, come è disposto a concedere molto, ma non le si chieda, no, di abbandonare Janina, — se lo stesso Waddington che l' aveva chiesto per il primo, ne aveva poi abbandonato il pensiero, — nè Larissa, nè Metzovo.

Saputosi di questo rifiuto, ancor prima che fosse comunicato ufficialmente, Gladstone tuonava il 24 in piena Camera dei Comuni "essere impossibile, per l' interesse, per l' onore, per la sicurezza d' Europa, tollerare l' attuale stato di cose in Turchia." E subito dopo si sparse la notizia che l' Europa preparava una dimostrazione navale. Ma appena lanciata l' idea, si passò a diminuirne l' efficacia. La proposta di metter nelle navi truppe da sbarco, fatta dalla Russia e forse consentita dall'Inghilterra, fu subito scartata; si discusse del numero delle navi, e fu ridotto a due per ciascuna delle sei Potenze; si parlò del dove mandarle, e si abbandonò presto il Mar Egeo per limitarsi all'Adriatico; tanto che la questione greca resterebbe ancora sul terreno diplomatico, e la dimostrazione si farebbe solo per la questione del Montenegro, onde ottenere l' esecuzione della convenzione Corti. Per ottenere la quale, si parlò di un *ultimatum*, ma questo non fu consegnato che ieri l'altro; e la Turchia non si è mai rifiutata di eseguirla, ma ha chiesto tempo. Così, d'attenuazione in attenuazione, la questione della dimostrazione navale, si è ridotta a poco meno che nulla; tuttavia il nome solo mette in qualche sospetto. Giacchè non tutta Europa può condannarsi ad una parte ridicola; ed una delle sei Potenze può andar oltre, e compromettere le altre, le quali potranno astenersi dall' azione, ma non potranno certo combattere quell' una che a suo rischio e pericolo pigliasse sul serio le deliberazioni prese in comune. Cotesto è il pericolo di tutte le azioni collettive di varie potenze; s' è veduto già nel Messico, e tre anni fa in Oriente. Perciò traspira una grande volontà di mandare a vuoto ogni idea di dimostrazione; ma anche dopo ciò l'Europa resterà nel bivio o di disdirsi o di non saper come dar esecuzione alla sua espressa volontà. E se la Grecia mette essa mano alle armi, ed è sconfitta, come le è accaduto nel 1821, potrebbero le Potenze assistere impassibili alla rovina di quel paese che esse aveano voluto ingrandire? Lo potrebbe quella Francia stessa che oggi dichiara con troppa affettazione che vuol restar lontana da qualsiasi azione? Tali proteste non hanno che un valore momentaneo; e bastò si sapesse che la Germania mandava o lasciava andare ufficiali ed impiegati tedeschi a Costantinopoli, quasi a sostenere la Turchia di buon accordo con l'Austria, perchè la Francia dal canto suo pensasse a mandare degli ufficiali ad Atene. Oggi si assicura che la missione tedesca come la missione Thomassin sono abbandonate; ma l'averle imaginate mostra i sospetti e le gelosie di quelle Potenze che si dicono così concordi. La Russia sola sa quel che si vuole; ed alimenta gli armamenti in Serbia, e le agitazioni nella Rumelia orientale che tende ognor più ad annettersi alla Bulgaria.

Ai confini del Montenegro continuano le stragi; e il principe Nicola, dopo aver preteso che le prime aggressioni fossero partite dagli Albanesi, ed aver per questo richiamato da Costantinopoli il suo rappresentante, dovette confessare che i propri sudditi incendiarono due villaggi e ne uccisero tutti gli abitanti.

Il governo inglese, nella volontà che avrebbe oggi di unirsi alla Russia per dettar la legge ai turchi, è frenato da un nuovo ed improvviso rovescio nell' Afganistan. Già si pensava a ritirar le truppe, si era riconosciuto Abdur-raman come Emiro, quand' ecco giunge la notizia che Eyub-Khan ha il 27 luglio sorpreso e distrutta nelle vicinanze di Candahar tutta una brigata inglese, quella di Burrow forte di due a tremila uomini. Ecco di nuovo l'Inghilterra tutta commossa, a chieder vendetta per i suoi figli e per il suo onore. I turchi non potevano sperare una miglior diversione. Ed un altro ostacolo all'attività inglese è la malattia sopraggiunta al Gladstone, che sembra grave.

Tutti i nostri ministri sono in campagna od ai bagni, compreso il ministro degli esteri, come se una question d'Oriente non ci fosse. Abbiamo bensì un nuovo ministro della guerra; poichè il generale Bonelli che da parecchi mesi avea rinunziato al portafogli, è riuscito finalmente a scaricarsene. Dopo qualche imbarazzo a trovargli un successore, si è preso (il 27) il suo segretario generale, che non è deputato nè senatore, che è solamente maggior generale, che viene dall'esercito borbonico. Brav'uomo del resto, dicono tutti, e che si distinse nelle campagne contro il brigantaggio; ma non è poco singolare che in un gabinetto di sinistra, presieduto da un Cairoli, si ritrovino tre antichi borbonici, il Magliani, l'Acton ed ora il generale Bernardino Milon.

A Napoli dovevano aver luogo domenica 1 agosto le elezioni suppletorie pei consigli comunali. Tre o quattro giorni prima, la deputazione provinciale presieduta dal Prefetto, decretò l'ammissione di 3000 nuovi elettori. Non c'era il tempo materiale d' esaminare se erano elettori davvero; non il tempo legale di appellarsi e tanto meno quello di sentenziare. L'arbitrio era così enorme, che il ministero stesso ne fu scandolezzato, e pensò a rimovere il signor Fasciotti, che si fa a Napoli lo strumento della camorra sandonatista. Intanto per provvedere a termini di legge e per evitare i disordini che si annunciavano, le elezioni furono prorogate.

Nelle elezioni politiche delle ultime domeniche, la Sinistra perdette tre collegi: nel mezzodì quelli di Gioja del Colle e di Cotrone, ove furono eletti Serena e il barone Baracco, e uno in Sardegna. A Milano fu rieletto Quintino Sella contro Bertani. In compenso, in varie città continuano i *meeting* a favore del suffragio universale, della Costituente, e più o meno della repubblica. A Firenze domenica fu proclamato il diritto al voto di tutti gli uomini e di tutte le donne. A Forlì fu suonata la Marsigliese, quasi fosse un inno nazionale, e staccata la corona dal palco reale.

Una grave questione è l' aumento del dazio consumo che il governo impone ai comuni aperti per il prossimo quinquennio. È questo un regalo che si vuol far loro durante le vacanze parlamentari; ed è la prima conseguenza dell' abolizione del macinato. Roma sopratutto è inquieta perchè è minacciata dell' aumento di un milione e 300,000 lire che porterebbe il suo dazio consumo a sei milioni. Per Milano si tratta di aumentare 70,000 lire, per Livorno 50, per Bologna 40 e così via. Solo Napoli e Firenze sono alleviati. Se i comuni strillano, il governo risponde che deve riempire il tesoro che ha vuotato; ma perchè vuotarlo? E che vantaggio avranno i cittadini a pagare in un modo invece che in un altro? Il benefizio del macino or abolito per un quarto, è espiato non solo cogli aggravi dello zucchero, del caffè, dell'alcool, del petrolio, ma anche coll'aggravio della quota di dazio consumo. Se poi è vero che i Comuni stessi pensano ad aumentare il dazio sulla farina, tutto il vantaggio dei contribuenti, sarà di pagare più di prima, e peggio.

Il pericolo di guerra fra la Russia e la Cina sembra evitato. Il governo cinese ha graziato provvisoriamente quell'infelice Tciung Heu, che avea firmato il trattato di Livadia e perciò era condannato a morte. Il governo russo ha consentito a ricevere il marchese Tseng giunto a Pietroburgo il 30 luglio con le proposte di modificazioni al suddetto trattato.

4 agosto.

LA REGINA A NAPOLI.

La nostra graziosa Regina ha lasciato Napoli, ha visitato l'Esposizione di Torino, e passerà il resto della state nelle alpi. A Napoli durante il suo lungo soggiorno, essa fu oggetto di dimostrazioni simpatiche da ogni classe di persone; e il nostro corrispondente artistico ha voluto conservarne un ricordo. Il 20 luglio correva il giorno onomastico della regina Margherita, e S. M. il Re era venuto a festeggiarlo. Il sindaco e la giunta di Napoli recandosi a Capodimonte per ossequiare i Sovrani presentarono alla Regina un enorme mazzo di fiori, veramente ammirabile, opera del Lamarra. Un lungo nastro di *faille* bleu, trapunto di margherite in argento, lo cingeva allo stelo, cadendo in due ali dai lembi sfilati. Nel mezzo dei fiori era un piccolo rollo, una pergamena raccomandata ad un nastrino bleu. La pergamena, a' piedi della quale era scritto: "*20 luglio 1880 — La Giunta municipale di Napoli,*" è una collaborazione artistica dell' assessore Florenzano, che di suo pugno vi scrisse due ottave, e di Edoardo Dalbono, che vi dipinse una sirena, un ramo di margherite, e tanti altri bellissimi fregi in azzurro, in rosso, in oro.

La sera il bosco e la via di Capodimonte erano splendidamente illuminati, un' orchestra diretta dal maestro Belisario faceva una serenata, e la improvvisata festa fu chiusa da una ritirata con le fiaccole.

LA FESTA DEL 14 LUGLIO.

Questa *festa nazionale* dei francesi, solennizzata quest'anno per la prima volta, fece tanto rumore che l' *Illustrazione* non può lasciarne senza un ricordo le sue pagine. Scegliamo la festa del Grand' Opéra, ove fu data una rappresentazione di gala, a tutto onore dell' esercito che vi ebbe l' entrata gratuita. Il nostro disegno rappresenta il celebre scalone, al momento che entrano gli invitati: esso è popolato dalle brillanti uniformi di tutte le armi.

LE CORAZZATE PALESTRO E VENEZIA.

La condizione dolorosa fatta dalla guerra Peruviano-chilena alle nostre colonie del Pacifico ed il desiderio dimostrato da taluni giornali che la nostra bandiera sventoli in quei mari lontani *su qualche cosa di corazzato* ha richiamato non ha guari alla mente degl' Italiani i nomi delle due corazzate *Palestro* e *Venezia*, che la matita del marchese Centurioni disegna ed offre oggi allo sguardo degli abbonati all'ILLUSTRAZIONE. Ora si parla anche della *Palestro* come una delle navi che prenderebbero parte alla dimostrazione navale dell'Europa, se dimostrazione ci sarà.

***

Assumo un istante il tuono e l'atteggiamento di quelli che fanno vedere le bestie feroci ed incomincio: " Ecco, o signori, la fregata *Palestro*, nave Ammiraglia della squadra permanente, ora nel Golfo di Napoli. Questa fregata è a ridotti estremi in batteria, con un ridotto in coperta a prora. Naturalmente, voi non capite nulla di questo gergo marinaresco-militare-moderno. Supponete dunque due forti corazzati, uno a prora, un altro a poppa; quello di prora è a due piani, quello di poppa è ad un piano solo. Unite codesti due forti con un grande e lungo corridoio, ponete il tutto sulla carena d'una nave ad elice ed avrete la *Palestro*. "

I due forti contengono l' armamento guerresco che si compone di tre cannoni Armstrong nella doppia batteria di prora; di essi quello del 2.° piano — chiamiamolo così — è di 25 tonnellate, gli altri due sono da 18 tonnellate l' uno. Nel ridotto di poppa sono contenuti quattro cannoni da 18; di maniera che la *Palestro* può tirare contemporaneamente in tutte le direzioni. Quanto alla corazzatura, essa è di 22 centim. tanto nelle fortezze come al bagnasciuga, cioè là dove il fianco delle navi è lambito dall'acqua. Sono dunque protetti dalle piastre i luoghi dove racchiudonsi i cannoni e quelli (non meno importanti per la salvezza della nave) ove ricettansi l' apparecchio giratorio del timone, il timone medesimo, i magazzini delle munizioni e la macchina motrice. Ma insieme al gagliardo armamento di cui ho fatto cenno v'ha anche un piccolo supplemento di 6 cannoni di bronzo a retrocarica e di 4 mitragliatrici, armi queste assai utili per respingere battelli torpedinieri e consimili mezzi d'assalto insidioso. Le macchine e lo scafo son di fabbrica nostrale, quelle fornite dalla casa Ansaldo di Sampierdarena — e misurano 900 cavalli nominali di forza, pari circa a 6000 cavalli indicati, — questo fornito dal R. Cantiere che chiamasi di S. Bartolomeo presso Spezia.

L' insieme forma una nave d' un tipo architettonico molto ardimentoso per causa dell'enorme peso di corazze e di artiglierie posto sulle estremità. La conseguenza che se ne può anticipare è una vita breve della nave istessa. Ma chi può mai pensare a costruire navi eterne ora che la *moda* cambia ogni anno anche nell' architettura navale?

***

La *Venezia* promessa da S. E. Cairoli ai genovesi che la vorrebber vedere nel Pacifico, somiglia esternamente alla *Palestro*, ma ne differisce totalmente in quantochè ha un ridotto al centro invece che due all' estremità.

Meno recente della *Palestro*, ha 17 centimetri di corazza e 9 cannoni, di cui 6 da 18 tonnellate sono situati nel ridotto centrale: altri due da 18 sono posti in una batteria posta in coperta a prora; infine un cannone da 12 è piazzato in coperta a poppa. C' è poi sempre l' armamento minore dei sei piccoli cannoni di bronzo e le quattro mitragliatrici.

Ambedue le navi sono sufficientemente camminatrici e possono far il *coup de collier* a 11 miglia. Hanno a bordo 480 uomini e quindi ponno mettere in terra una compagnia di 100 uomini equipaggiata per isbarco, senza che ci soffra troppo il servizio di bordo. La *Venezia* ha macchine di Maudslay e scafo nostrale fabbricato a Genova nel Cantiere della Foce. I difetti inerenti a codeste due navi, non convien tacerli, risiedono principalmente nell'esser ambedue costruite in legno, perchè ora non v'ha vera nave da guerra che costrutta di ferro e cinta di ferro non sia. Ed anche per questo la brillante frase di Farragut: *cuori di ferro in fianchi di legno*, è divenuta fallace. Sorte delle frasi! — Il marchese Centurione ha disegnato le due corazzate allorchè erano nel porto di Genova.

JACK LA BOLINA.

CONVERSAZIONI LETTERARIE [1]

L' IMITAZIONE E GIACOMO LEOPARDI.

— Vieni un po' a vedere.

— Che c'è?

Mi sono affacciato al balcone ed ho visto il mio bimbo giù nel prato, col cappellino alla sgherra, le mani dietro la schiena e la pipa (spenta, meno male), la mia pipa in bocca. Se vedeste che arie si dà, se vedeste con che gravità, con che sussiego passeggia! Ah, canagliettà! Alto due soldi di cacio, non arriva a tre anni e prova già la fregola della pipa!

Sua madre gli ha domandato: — O bimbo, che fai?

— Faccio *come papà*.

Vedete un po' il birbante! Adduce a scusa l'esempio paterno. Ma che gli evoluzionisti abbiano proprio ragione e che l'uomo non sia altro che il perfezionamento di uno di quei bertuccioni che ci rifanno in caricatura tanto volentieri? Che l'ugola della Patti non sia proprio altro che lo sviluppo degli organi vocali di una ghiandaia e l'eloquenza di Marco Tullio un progresso sulle facoltà del pappagallo? Lo si direbbe, a vedere come tutti abbiamo nel sangue la tendenza all' imitazione, alla contraffazione, alla parodia e come di veri originali a questo mondo ce ne siano tanto pochi. Il pastore Dindenault manca di rispetto a Panurgio e Panurgio compra un montone dal pastore a carissimo prezzo. Sapete, e già lo disse anche Dante, che trattandosi di pecore *quel che l' una fa e l' altre fanno*; quindi Panurgio spinge in mare il montone comprato e il resto del gregge gli si precipita dietro; esempio memorabile di follia pecorina passato in proverbio.

Ma l' uomo ha egli poi tanti vantaggi sulle pecorelle dantesche o sul gregge del giocondo curato di Meudon? Che cosa è la moda se non una speculazione commerciale sui nostri istinti pecorili? La fama del Brummel, il re del *dandismo*, vive tuttora e non si spiega che ammettendo una eccitazione morbosa delle nostre facoltà imitative. E in altro modo non si possono spiegare le mode deformatrici delle crinoline, dei *puff*, delle parrucche gialle, dei cappelli a cilindro, delle lenti incastrate nell' occhiaia, dei colletti che segano le orecchie ed altre fantasie che sembrano sforzi inventivi dei cercatori dell'orrido, dei pittori chinesi e giapponesi che spingono la deformità fino al delirio sulle pance dei vasi di porcellana. E imitiamo anche le imperfezioni fisiche, poichè non solo le donne affettarono di zoppicare al tempo di madamigella De la Vallière, ma gli uomini zoppicarono al tempo di lord Byron. La pipa, la mia pipa stessa, non è un esempio caldo e fumante di una moda diventata consuetudine e poi necessità? Imitiamo proprio come i bertuccioni evolutivi.

E fuori della moda? I popoli malati di politica si rubano le Costituzioni, le Carte e gli Statuti. I filosofi, i gravi e frigidi filosofi, passano da Aristotile a Platone, da Cartesio a Vico, da Kant ad Hegel, da Darwin a Spencer, ora coi greci ed ora cogli arabi, ora cogli scozzesi ed ora coi tedeschi, sempre imitando, sempre copiando, senza posa e senza costrutto. I militari non solo al principio del secolo imitano la tattica e la strategia di Napoleone ed alla fine quella di Moltke, ma cascano sino a copiare i vestiti, come se i prussiani avessero vinto a Sadowa ed a Sedan in grazia dell' elmo col chiodo. I poeti.... oh i poeti poi sono animali imitatori per eccellenza e basta il seicento per mostrare sino a che aberrazioni mentali possa far discendere la mania dell'imitazione e della moda. Insomma i novantanove centesimi delle azioni umane non sono che azioni imitative; il che dovrebbe dare una bella sgonfiata all' orgoglio del re della creazione.

Abbiate pazienza, ma non basta. Non solo imitiamo noi, ma poichè nei bimbi, nei fanciulli e nei giovani è più fresco, più vivo questo istinto di imitazione che ci viene dalla parte men nobile del nostro essere, non ci par vero di coltivarlo e di crescerlo amorevolmente nelle scuole e nelle famiglie ad ogni modo. Se il bimbo mangia o fa peggio colle dita, non gli spieghiamo già il perchè e il per come non stia bene svergognare a quel modo monsignor Della Casa, ma gli diciamo invece che il piccolo Caio mangia colla forchetta e Semproniuccio adopera il fazzoletto. Così l'educazione si fonda in gran parte sull' esempio, e l'istruzione poi non ha altro fondamento dai primissimi esemplari di calligrafia ai più alti precetti di rettorica. Cominciamo dal ricopiare i bastoni, le aste ed i rampini del maestro, per riuscire a contraffare un brano del misterioso Compagni o l' *Italia mia* di messer Francesco. La facoltà dell' invenzione, la tendenza al raziocinio sono pur troppo meno coltivate dell' imitazione. La pedagogia va pianino e i principii direttivi del metodo froebeliano paiono troppo rivoluzionari ai discepoli del Pestalozza e dell' Aporti. I giardini d' infanzia sono novità tenute ancora in quarantena da noi, mentre fuori di qui sono vecchi stravecchi.

Non già che l' imitazione sia da scomunicare; tutt' altro. Ne' primi stadi dell' insegnamento è necessario servirsi dell'istinto per giungere poi a sviluppare le altre facoltà più nobili. Ma se ne abusò e se ne abusa, specialmente negli stadi più alti, là dove è inutile servirsi dell' istinto perchè le altre facoltà possono essere più utilmente usate. Se ne abusa ancora proponendo dei modelli d'invenzione, come se si potesse inventare copiando, come se il maggior pregio del Tasso fosse quello di attenersi fedelmente allo schema del poema virgiliano, come se non si potesse fare un buon romanzo altrimenti che mettendo esattamente il piede nelle gloriose orme di Alessandro Manzoni. Così accade che un giovane il quale voglia scrivere un sonetto (i giovani li hanno pur troppo questi riscaldi di cervello) intinge la penna nel calamaio e rimane sospeso pensando, non già a quello che vuol dire, ma se imiterà lo stile di Caio o di Tizio, se sarà verista o idealista, se scriverà in lingua classica o in lingua parlata. Così di mille volumi di versi che sbocciano tutti gli anni in questo giardino del mondo, novecento novantanove appartengono a quel che si dice una scuola; vale a dire che gli autori cercano di travestirsi, di sformarsi tanto da rassomigliare alla meglio ad uno di quegli infelici che ebbero la maledizione d' esser unti ed incoronati capi di scuola. In questa faceta repubblica delle lettere ognuno vorrebbe avere la fisonomia del suo vicino, proprio come nel facetissimo regno della moda una volta volevano tutti rassomigliare a Vittorio Emanuele portando i baffi come lui, anche quando sformavano la fisonomia. Ci sono poi certi critici stravaganti che compiono la confusione delle lingue e dei cervelli lodando queste rassomiglianze artificiali. Li sentirete dire: bel bozzetto! potrebbe firmarlo De Amicis! Lodi sbagliate, scelleratamente sbagliate, poichè equivalgono a dire che l'autore contraffece perfettamente De Amicis. Ma secondo questa critica i cento copiatori della Madonna della Seggiola sarebbero artisti squisiti, le imitazioni varrebbero quanto gli originali! Gli artisti finirebbero a fare come gli operai di Norimberga che dopo aver fatto un bel soldatino di piombo ne fanno centomila compagni.

È vero però che in fatto di originalità qualche cosa si è guadagnato, almeno dalla parte del pubblico. Infatti la ricerca assidua del nuovo, che molti a torto biasimano, non è che una domanda di originalità, alla quale l'offerta degli autori risponde poco per ora, ma risponderà in

LA *Venezia*, PIRO-CORAZZATA ITALIANA. (Da un disegno del signor marchese Lorenzo di G. B. Centurione).

LA *Palestro*, PIRO-CORAZZATA ITALIANA. (Da un disegno del signor marchese Lorenzo de G. B. Centurione).

seguito. E se si ricorda la smania di travestirsi che infieriva nelle accademie di una volta, si vede che un pochino si è guadagnato anche dalla parte degli autori. Quel che fosse l'imitazione una volta, anche pei grandi ingegni, la vera misura dell'errore pedagogico intorno a questa benedetta imitazione, si vede in un lavoro giovanile di Giacomo Leopardi, o almeno a lui attribuito con qualche verisimiglianza, intitolato *Appressamento della morte*. Lavoro stampato da pochi giorni[1], atteso da lungo tempo, lodato prima d'esser veduto ed inferiore troppo all'aspettazione che le lodi premature avevano destato in tutti.

Dire che una cosa di Leopardi, anche di Leopardi bambino, sia brutta, non si può senza spiegarsi chiaro e protestare prima ad alta voce del rispetto profondo e dell'ammirazione grandissima che si porta all'infelice poeta. Prima di alzare il martello sopra una immagine sacra, bisogna celebrare dei riti espiatori i quali stabiliscano bene nella coscienza de' fedeli che non è il santo che si vuol mettere in pezzi, ma la sua immagine contraffatta e calunniata. Giacomo Leopardi è così grande nella storia letteraria e nella coscienza di tutti, e così in alto nella giusta venerazione degl'italiani e de' forestieri, che prima di chiamar brutta questa benedetta cantica, bisogna pensarci tre volte, domandar scusa e parlare con circospezione. Aggiungasi che il poeta recanatese fu così meravigliosamente precoce in tutto, che non si sa bene come giudicare un lavoro compiuto sul finire del quarto lustro, com'egli stesso dice: non si sa davvero se giudicarlo coi criteri applicabili ai giovanetti che tentano i primi canti, o giudicarlo come opera di un grande ingegno maturato già dal lungo studio, dalla sventura e dalla solitudine. Quest'ultimo giudizio però riuscirebbe così giustamente severo che, per quanto contrario alla precocità ammessa e provata dell'infelice poeta, bisogna cacciare il dubbio e, data l'autenticità, credere che Leopardi quasi ventenne fosse su per giù quel che sono gli altri giovani di quell'età e di discreto ingegno. Imbroglio, contraddizione se volete, ma davvero non saprei come uscirne. O negare la precocità provata, o dir bello un lavoro brutto. Io scelgo il primo corno del dilemma, evitando la discussione immatura dell'autenticità, e ritengo la cantica opera di un adolescente non superiore alla sua età; il che non fa torto a nessuno.

Il pretonzolo al quale fu affidata l'istruzione dei giovani conti Leopardi doveva aver bene insistito sulla necessità dell'imitare i classici, poichè vediamo l'allievo imitar tanto che qualche volta copia addirittura. La lingua, che non si può inventare, tradisce tuttavia uno studio di arcaicità che nuocerebbe senza dubbio alla spontaneità del poema, quando spontaneità ci fosse. La lingua sul finire del settecento e durante il dominio francese s'era impinzata di tanta roba straniera da muover la nausea e venne necessariamente una reazione. Fu allora che il Cesari, il Puoti, il Perticari, il Giordani e tanti altri predicarono la crociata contro i neologismi forastieri in nome dell'aureo trecento. Si tornò all'antico, accettando ad occhi chiusi il buono ed il cattivo di una lingua ancora allo stato di formazione, e chi seppe cavare dai *Fatti di Enea* o dai *Fioretti di San Francesco* i termini più eterocliti ed antiquati, colui scrisse meglio. Reazione che ebbe la sua utilità come quella che pulì un poco la lingua e mantenne un certo spirito di italianità nelle lettere, appunto quando ogni speranza di italianità pareva perduta; ma reazione sempre, quindi cieca, intollerante, meticolosa. Il pretonzolo dei Leopardi senza dubbio insegnò questo scrupoloso purismo ai suoi allievi, propose i modelli di moda all'imitazione sconsigliata, e la cantica di quel Giacomo che scrisse poi l'italiano come nessuno lo seppe scrivere finora, ribocca di parolaccie viete, muffite, quasi umoristiche. Per chi verrà gettare gli occhi sulla cantica non c'è bisogno di esempi: ogni pagina, presa a caso, dice più che qui non si possa dire. Nella stessa ortografia c'è una affettazione di arcaismo che non si trova più nei lavori successivi, anche giovanili, del poeta.

E il poema che cosa è in fondo? Una imitazione fredda e servile un po' del Poema divino, un po' dei Trionfi del Petrarca. Cominciamo a trovarci nella solita landa, come Dante si trovò nella selva selvaggia. Il poeta sovrano ci dice:

> Io non so ben ridir come v'entrai
> Tant'era pien di sonno in su quel punto,

e il povero imitatore:

> I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi
> Tant'era pien di dotta e di terrore.

Viene la solita tempesta, *la solita lusnada* del Porta ed appare un angelo che annunzia al poeta la sua prossima fine, l'appressamento della morte. Tuttavia, perchè il poeta non si dolga troppo di abbandonare il mondo in così giovane età, l'angelo mette mano alla solita lanterna magica che dopo la Basvilliana dovrebbe essere lasciata stare, e fa vedere la processione delle vittime dell'amore, dell'avarizia, dell'errore, della guerra, della tirannia, tale quale nei Trionfi del Petrarca. L'anima di Ugo da Este a modo di episodio, un po' imitando Francesca, un po' Ugolino, narra la nota tragedia e come, dopo il colpo paterno, *svolazzò lo spirto sospirando*. Si maledice l'eresia anglicana e si sente un po' d'influsso alfieriano nella declamazione contro la tirannia; e insomma imitando un po' a destra ed un po' a mancina, finito il corso dei carri, si spalanca il cielo e si vedono Cristo, la Madonna, i santi e tutto l'empireo cattolico. Dante, Petrarca e il Tasso sono del beato coro. Chi sa perchè ne è escluso l'Ariosto?

Dopo questa beatifica visione tutto sparisce, ed il poeta, rimasto solo, si duole di dover morire, ma pure si rassegna e finisce invocando Dio e la Vergine perchè l'assistano nell'ultimo passo. A questo punto ritorna in capo al lettore lo stesso dubbio che lo assalì sino dalle prime terzine e si chiude il libro tentennando il capo e chiedendo: ma è proprio roba del Leopardi?

Si trovano molti riscontri nelle lettere del Leopardi, del Giordani e d'altri che parlano della cantica: la calligrafia sembra del Leopardi, il quale ordinò per la stampa le prime ventotto terzine riducendole a venticinque molto rivedute e molto corrette. Certo un contraffattore poteva tener conto delle lettere, imitare la calligrafia e lavorare sulle terzine stampate; ma la persona che ritrovò e diede alle stampe la cantica è incapace di fare un tiro simile al buon pubblico. Non resta dunque se non concludere che questa povera roba imitata, messa insieme a pezzetti come un mosaico, sia proprio di Giacomo Leopardi; ma di un Leopardi quasi ventenne, che non conoscevamo ancora, di un Leopardi scolaretto senza esercizio di comporre, senza gusto di lingua, senza lume di poesia. Bisogna rassegnarsi a credere che questo imparaticcio sia stato messo assieme un anno dopo al *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, nell'anno stesso dell'*Inno a Nettuno* e delle *Iscrizioni triopee*, un anno o due prima delle più celebri, delle più gloriose poesie della letteratura moderna. È dura, ma è così.

Questa pubblicazione avrà questo almeno di utile che farà veder chiaro come gli ingegni più forti e più grandi non si riconoscano più quando cadono nel peccato d'imitazione. Certo si danno delle mostruosità in natura come il Monti, il quale seppe diventar grande in gran parte imitando; ma simili organismi sono veri capricci della natura come le mosche bianche e i cigni neri, e non bisogna fidarsene perchè sono fuori della legge comune. Perchè c'è stato un Mozart non tutti i piccoli pianisti arriveranno a scrivere il *Don Giovanni*, e il caso del Leopardi dovrebbe far riflettere molto coloro che sono fanatici dei modelli di bello scrivere, delle antologie usate altrimenti che come saggi compendiosi e pratici di storia letteraria.

Si potrebbe domandare che necessità c'era di mostrare il povero Leopardi, già abbastanza martirizzato dai pubblicatori di quisquilie scolastiche, nell'atto di fare *tome papà;* ma a questa domanda si oppone la solita risposta che dei grandi ingegni è necessario conoscer tutto, anche la balia. *Amen*. Studiamo dunque le balie dei grandi uomini, che buon pro ci faccia.

LORENZO STECCHETTI.

[1] *Appressamento della morte*, cantica inedita di Giacomo Leopardi, pubblicata da Zenino Volta (Milano, Hoepli, 1880).

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO

DA VENEZIA A FIRENZE.

(Cont. e fine, vedi il N. precedente).

Dalla Liguria passiamo nell'Emilia e rendiamo alla fortunata Busseto, che già vanta il suo Verdi, anche la gloria del suo Pasini; io lo ho contato tra i Torinesi, perchè passa a Torino parte dell'anno nella sua villa vicino a Cavoretto, e per lasciarlo in numerosa compagnia. Del resto come artista, egli non è più torinese che parmigiano; è parigino puro sangue, ed ebbe in Parigi lunga gestazione; ricordo benissimo certi suoi quadretti di paesaggio assai convenzionali che si vedevano esposti in *Rue Lafitte* dai negozianti di quadri, da venti a venticinque anni fa. Egli dopo d'allora, si formò con straordinario progresso nel ramo di pittura orientale, non già su Décamps, col quale non ha la più lontana relazione nè pel modo di vedere nè pel modo di dipingere, bensì su Fromentin, lo splendido illustratore del mondo Algerino.

Dalla ferrovia mando un simpatico saluto sino ai monti dell'Apennino parmense a Stefano Bruzzi pei suoi due quadri: una mandra di pecore, su una montagna, spaventate *dal fischio della locomotiva* di un treno che passa e del quale non si vede che qualche globo di fumo svanire sul fondo boscoso della scena, e dei *Mulattieri* che viaggiano sull'Apennino coperto di neve. Due buoni dipinti, un po' sottili, in questo stile, tutto suo, coscienzioso e onesto, che gli ha valso un posto rispettabile tra i pittori moderni.

Passando per Modena, ricordo che questa città ha mandato a Torino una ragionevole veduta della Piazza di Carpi, di Andrea Becchi, e due quadri storici di Malatesta Narciso, che avrebbe dei sodi mezzi d'arte e potrebbe ottenerne maggior frutto e migliore, qualora cessasse dal mirarsi sempre al terso e lindo specchio della propria pittura veramente troppo infatuata di dolciumi.

I migliori artisti di Bologna non avendo esposto, non posso citare che due paesaggi assai ragionevoli, uno di Bertelli Luigi, — un bosco assai pettinato, — ed una strada di villa tra muro e campagna, di Vighi Coriolano.

Ravenna ha un pittore, Arturo Moradei, che a tutte le esposizioni riporta dei positivi e rumorosi trionfi popolari, massime nelle domeniche. Tratta sempre qualche soggetto di genere nel quale figura qualche faccia che ride, di un riso tanto naturale, da fermar sempre la gente a ridervi dinanzi. Quest'anno le figure son due, una giovane popolana che svolge una matassa tenuta da un giovinotto robusto, avvolto in una coperta di lana. Che le dice? Certo è che la matassa s'arruffa, egli ride ed essa sghignazza, e di tanti che passano davanti al quadro, molti nel pubblico fan capannello e ridono anch'essi, cosicchè compiono la composizione e il tema del dipinto di Moradei. Moradei ha una fisonomia propria che lo fa distinguere a prima vista tra mille, e lo porta da sè fuori del mazzo, ha degli studi fondati, modella con rilievo e morbidezza d'impasto, non casca mai nel piccino; ma è monotono di tinta in un'intonazione che ha del colore del legno, non sente la vita della materia, la poesia del colore, la passione; la sua pittura non ha sorrisi, nè splendori, nè animazioni, è passivamente vera nello sviluppo della forma, e contrasta colle faccie che dipinge che ridono, ridono, ridono.

*
* *

C'è nell'esposizione della pittura toscana un quadro che ne rappresenta le condizioni fisiologiche.

È un'ortaglia al principio dell'inverno; un cielo smorto, un'atmosfera sottilmente nebbiosa che la luce fioca del sole offuscato non riesce a dissipare, prestano una trasparenza grigia agli oggetti; l'ortaglia piena d'alberelli da frutta si

vede in iscorcio pel lungo: i rami e le ultime vette dei ramoscelli, spogli affatto di foglie, si disegnano gentilmente sul cielo pallido, — i più vicini più spiccati, più leggieri i più lontani, — e formano una specie di ricamo su fondo grigio, di grigi più forti e più leggieri insieme intrecciati; i tronchi si spaziano allo stesso modo gli uni dietro gli altri, rilevati sul fondo nebuloso più scuro della linea di terra. Una bassa costerella limita l'orto a destra e chiude l'orizzonte; a sinistra scorcia una lista di terra della larghezza di quattro o cinque solchi, e tra solco e solco, sull'ajuola bruna, stanno ritti in filari dei cavoli broccolati. Le larghe foglie verdi hanno preso la brina della notte, che ha diacciate tutte le fibre della loro intelajatura di costoloni e di sottili nervature, e così allo sgelo, prive di sostegni, rese flaccide e vizze, caddero come cenci le une sulle altre. Quei filari di broccoli del più bel verde, colle foglie che pendono come i rami dei salici piangenti, alzati sui loro alti cauli rugosi, offrono veramente uno spettacolo compassionevole, hanno a lor modo la melanconia artistica d'una marcia funebre, e pare riassumino la storia dei dolori della vegetazione uccisa dai geli della stagione invernale. C'è in tutta la scena e nei particolari un'intonazione giusta, un sentimento delicato, penetrante, una pittura che sa, che sente, che ama, ma c'è anche quel non so che di malato dei vegetali che han preso la brina; l'autore del quadro che ha per titolo: *Dopo la brinata,* è Adolfo Tommasi di Firenze.

Giovanni Fattori, anch'esso di Firenze, uno dei più valenti pittori toscani, non ci presenta nel quadro da lui esposto dei cavoli-broccoli, ma dei soldati, in una delle più vaste tele dell'esposizione, rappresentante il quadrato del 49.º fanteria presso Villafranca il 24 giugno 1866.

Il quadrato c'è ma non si batte, la raffica della cavalleria nemica è passata e appena se ne vede di lontano un polverio nella direzione — punto esatta — nella quale è piaciuto al Fattori di farla svanire. Una sezione d'artiglieria postata sulla strada accanto al quadrato, tira da quella parte; è impossibile sognare i nostri bellissimi artiglieri più brutti, più sciatti, meno soldati nella tenuta; tenendo conto del solo contorno, sono però uomini robusti, ben piantati, che servono bene i loro pezzi, ma han preso tutti la brinata più dei cavoli di Tommasi, sono trasparenti, essi e le loro divise; i fanti del quadrato, cavalli, cavalieri, armi ed armati, tutto è scialbo, diafano, scolorito, fragile, inconsistente come le spoglie secche delle cicale. Il paesaggio è visto con un altro occhio, le foglie son verdi, il cielo luminoso, a sinistra c'è un polverio come di mischia che s'allontana, assai bene riescito: questi pezzi più consistenti fanno parere ancor più svanite le larve dei combattenti.

Egisto Ferroni è pure un ottimo artista, ed ha avuto molto incontro col suo quadro *Alla fontana,* ma anch'esso ha presa, leggiera leggiera, la brinata dei cavoli di Tommasi: una strada che monta tra un muro a destra e l'orlo, sul pendio, a sinistra, è tutta in ombra, e colla parte più alta nasconde un villaggio del quale spuntano di là le cime delle case e degli alberi; abbasso, sul davanti, c'è una fontana che fa corpo col muro; delle donne hanno preceduto alla fonte un giovanotto venuto con dei barili posti su un carretto da mano; egli aspetta la sua volta; non ha fretta, e mezzo disteso sul suo carretto chiacchiera allegramente con esse; chi gode e ride di quel che dice, una se ne sdegna. Un fare largo e sicuro, un ambiente tiepido e luminoso, una verità intensamente sentita ed espressa con naturalezza e con garbo, un impasto solido, un bell'effetto di penombre sul davanti e di luce viva all'indietro fanno di questo quadro uno dei più pregevoli dipinti dell'Esposizione: ma figure, terreno, mura, villaggio, tutto è eccessivamente diafano, tutto ha quell'apparenza dei vegetali che han presa la brina.

Telemaco Signorini, una delle celebrità della pittura toscana, — artista coscienzioso, indagatore e dubbioso, — ha colto in una tela un momento della vita del Ponte Vecchio a Firenze; le mostre delle botteghe attirano le signore, chi va chi viene, signori e dame, artigiani e crestaie, vecchi e giovani, la solita corrente attraversa il ponte in due sensi. La pittura di Signorini non ha la trasparenza malaticcia che ho notato nei due quadri precedenti, ma è diventata, per quanto è possibile, così passiva nello studio del vero, che si direbbe voglia competere colla fotografia. Qui sarebbe l'ingegno dell'artista che avrebbe sofferta la brinata perdendo la fibra della personalità che dà una espressione di vita propria all'opera. Anche in queste condizioni però, l'ingegno di Signorini sa fermare gli astanti a osservare la varietà dei tipi, delle figure, degli atti, delle maniere di quella folla da lui ritratta.

Da tal genere d'imitazione passiva, ai quadri di tema analogo del De Nittis, animati dalla manifestazione di una impressionabilità straordinariamente artistica, c'è un abisso. Un quadro nel quale sono ritratti colla massima abilità d'imitazione due grappoli d'uva da Felice Giordano di Firenze, prova ancor più efficacemente che quello di Signorini, che l'arte non si limita punto alla più perfetta imitazione del vero.

Se Stefano Ussi non ha la trasparenza malata del Ferrari e del Tommasi, ha però la trasparenza translucida e dura della pittura su porcellana: le sue scene orientali della spedizione dell'Ambasciata italiana al Marocco, hanno fatto gridare alla decadenza; per accertarla sarebbe però necessario un confronto diretto, e non di memoria, colle sue opere anteriori. L'arte e il criterio del pubblico hanno molto progredito da allora in poi, e forse può darsi che questi dipinti dell'Ussi, che per un manierismo di lisciature e di vaghezze di tinte hanno fatto così cattivo incontro all'Esposizione di Torino, segnino un movimento transitorio d'evoluzione. Alcune parti meglio riescite della *Festa di Maometto a Tangeri* mi confortano a sperarlo. In tutti i casi, io penso che ora l'Ussi paga gli esagerati trionfi del suo primo famoso quadro *La cacciata del duca d'Atene.*

Vanno distinti nella scuola toscana due Gioli: Luigi, ragionevole paesista, anch'esso di maniera sottile, e Francesco, che in un quadro affetto dalla solita apparenza troppo diafana, desta un senso di squisita poesia: un prete in cotta e stola sotto l'ombrellino del viatico, attraversa il quadro con piccol seguito di gente di campagna. La piccola processione passa mezzo nascosta dalle siepi e dalle piante e getta un senso morale commovente e austero in una scena agreste d'alberelli cedui e d'alte erbe che fanno ridente la costerella di un piccolo poggio. In altro quadro, il *Nonno cieco,* Gioli accenna a fare più largo, ma non riesce ancora a fondere il sentimento colla fattura, e perde le qualità delicate che avvivano l'altro dipinto.

Giovanni Muzioli ci ha cambiata la Maddalena del Vangelo: di bionda l'ha fatta bruna, e non l'ha punto abbellita: di una signora che possedea castelli, ha fatto un tipo di zingara che fa attucci, tutto ciò mettendosi a parte da solo, con sfoggio di vero talento di composizione, e gettando una viva luce in una pittura decorativa tutta di maniera che offre poco appiglio a parlar d'arte.

Concludo sulla pittura toscana, — la più vaga di artificiose finezze di colorito, — segnalandola affetta — mi si passi il brutto neologismo — da una diafanite che minaccia di diventare cronica. Giunta forse allo stato incurabile di diafanite grigia in Fattori, incipiente in Ferroni, fatta costituzionale in Ussi, poetica in Tommasi, per quanto può esser poetica una malattia, debolmente combattuta dal Gioli, questo morbo è scomparso dal quadro del Signorini, che così si presenta come il pittore più sano della Toscana. In tutti però si trovano tali qualità da potersi dire: "son rose e fioriranno"; il male è forse una crisi di passaggio per evoluzione fisiologica.

L. Chirtani.

ULTIMA ORA (Battaglia di Custoza 1866).
(Quadro di Lemmo Rossi Scotti).

Il 24 giugno 1866, perduta la battaglia di Custoza, fu affidato a Bixio l'incarico di proteggerne la ritirata, colla sua divisione e due brigate di cavalleria. Egli avea compito il collocamento delle sue truppe davanti Villafranca per lasciar sfilare le divisioni battute e poi seguirle, quando gli giunse, sostenuto da una colonna di cavalleria, un parlamentario nemico a intimargli la resa. Bixio lo ricevette e lo rimandò da par suo e da quell'uomo impetuoso che egli era; poco dopo fu assalito dal colonnello Bujanovics con due squadroni d'ussari e due di ulani. L'assalto fu violento, ma la fronte della divisione lo respinse. Alla prima tenne dietro un'altra carica, comandata dal colonnello Rigitsky con quattro squadroni e mezzo di ussari e fu anche questa respinta. Tutto il resto dell'esercito italiano era in ritirata già discosto da Villafranca, erano circa le 8 pomeridiane; Bixio incominciò il proprio movimento indietro.

Avea appena spostato qualche tratto della sua linea che Pulz, il comandante della cavalleria dell'ala sinistra austriaca, gli si avventò contro con due squadroni di ulani, uno di ussari e una batteria (8 pezzi) d'artiglieria. Un altro squadrone di ussari lo fiancheggiava a sinistra, mentre Bujanovics lo accompagnava a destra con altri due. Sostenuto dal fuoco di due dei suoi pezzi, Pulz caricò con gran vigore, ma fu esso pure respinto. Bujanovics fece altrettanto ed ebbe la stessa sorte, ma ritirandosi scelse trenta ussari dei più determinati, voltò con quelli repentinamente indietro, e si slanciò di nuovo alla carica contro una nostra sezione d'artiglieria, piuttosto avanzata, al crocicchio delle strade che da Villafranca si diramano per Custoza, Staffalo e Sommacampagna. Lateralmente ai due pezzi erano appostati dietro le siepi pochi bersaglieri dei battaglioni 9.º e 10.º; la carica fu accolta dal loro fuoco e dai tiri della sezione di artiglieria; il colonnello Bujanovics cadde da cavallo gravemente ferito e fu preso dai bersaglieri, gli artiglieri fecero prigioniero un altro ufficiale ed un ussaro. Fu questo l'ultimo atto della battaglia, ed ebbe luogo al calar della notte.

Con una licenza poetica che in pittura è tradizionale, Rossi Scotti riunì in un atto simultaneo le tre cariche sucessive di Pulz e Bujanovics, e così potè dare al quadro il titolo di *Ultima ora.*

Il valente e giovane artista perugino ha esposto con questo altre quattro pagine militari, di due delle quali l'Illustrazione ha già data l'incisione; il quadro riprodotto in questo numero è il più grande dei cinque ed occupa un posto d'onore in una delle grandi sale di fondo dell'Esposizione di Torino, dov'è molto osservato principalmente pel bel modo col quale ne è intesa la composizione.

LA PROVA DEL VELENO.
(Quadro di Raffaello Armenise).

Ecco una scena di tema orientale senza le solite odalische, senza i soliti splendidi cavalieri. Quel fabbricante di veleni non lavora certamente per amore del lusso e della tavola; nella sua grotta schifosa, seminudo e macilente, egli deve manipolare tossico per amor dell'arte, e per l'insaziabile sete di denaro di chi è dominato dalla più sordida avarizia. Dei tre figuri di questa scena il meno ributtante è ancora quello che è venuto a cercare il veleno per commettere un delitto; sotto quel turbante balena un lampo di orrore e raccapriccio, alla vista del cane sul quale s'è provato il veleno e che dà gli ultimi aneliti. Quel ceffo in piedi, dev'essere il sensale del nefando contratto, un medico di quei paesi; egli ghigna di compiacenza. Il grottesco manipolatore di tossici osserva, superbo dell'opera sua, il portentoso effetto degli ingredienti adoperati e pare dica: "Ecco; cosa volete di più pronto?"

Raffaello Armenise, l'autore del quadro, è un giovine pittore che a Napoli, dove la gioventù che si dà all'arte può esser facilmente attirata nell'orbita di qualche maestro di grido, ha saputo resistere a tutte le influenze e formarsi un suo modo bizzarro e originalissimo di vedere e di dipingere, col quale si è collocato in arte a parte da tutti, da tutti diverso, con una fisonomia tutta sua. Questo quadro, ora esposto a Torino, fu in mostra l'anno passato all'Esposizione di Brera in Milano. I lettori dell'Illustrazione vedono spesso i bei disegni di questo egregio pittore, che da qualche tempo abbiamo il piacere di contare fra i nostri collaboratori artistici.

Esposizione di Belle Arti a Torino nel 1880. — ULTIMA ORA. [ULANI DI BAVIERA RE

LA FESTA DI S. ROSALIA A PALERMO. — La gran macc

NTI A VILLAFRANCA], quadro del signor conte *Lemmo Rossi-Scotti*. (Disegno dell' autore).

a pirotecnica al Foro italiano. (Disegno del signor Bonamore).

Gli Eccetera della Settimana.

Nella campagna romana. — I campi militari. — I colmi. — Il nuovo ministro della guerra. — La capitolazione di Gaeta. — Il Re all'Esposizione. — Il premio drammatico. — La sposa Pia Marchi. — Esposizioni in vista. — Il digiuno del dottor Tanner e la questione sociale.

È la stagione de' campi.

Ieri l'altro svaporando in cerca di fresco lungo le coste del mar Tirreno — propongo di adottare in estate il verbo *svaporare* per viaggiare in strada ferrata, perchè oltre all'esser portati via dalla forza del vapore si svapora addirittura in tanto sudore; — svaporando dunque lungo il Tirreno, mi son goduto un magnifico spettacolo. Attraverso alla larga distesa de' campi mietuti tardi, ma che hanno dato tanto abbondante raccolto, lunghe file di carri colmi di covoni si avviavano verso un punto dove il tubo di una trebbiatrice fumava in mezzo a delle vere montagne di paglia. I buoi aggiogati a due a due parevano contenti di quel carico cui si erano aggiunte donne e ragazzi. Gli uomini camminavano a piedi sollecitando il passo de' tardi animali. Il sole era cocente ed illuminava la scena con riflessi dorati: in ogni carro c'era tutta la poesia rusticana del celebre quadro *I mietitori* di Leopoldo Robert, senza i fronzoli e le aggiunte convenzionali della scuola francese.

Intanto otto paranze da pesca veleggiavano a due a due, come colombe innamorate, nell'azzurro del mare. C'era da far diventar poeta l'onorevole senatore Magliani che in questi giorni ha messo di cattivo umore tutti i sindaci dei comuni murati del regno d'Italia.

Quando fu notte, il treno era entrato nella campagna romana, dove ci aspettava uno spettacolo più strano ma non meno bello. Là, dopo la mietitura, danno fuoco per benefizio del terreno a tutti gli stecchi di paglia rimasti piantati nel suolo. Larghe estensioni di quel deserto erano in fiamme: pareva di traversare una regione di vulcani.

Un prete spagnuolo che viaggiava nel mio scompartimento, si fece più volte, alla chetichella, il segno di croce. Gli parve di esser capitato all'inferno, o gli prese tardo rimorso dei roghi del Sant'Uffizio.

.:.

È anche la stagione de' campi militari.

L'Illustrazione ha già pubblicato disegni e appunti del campo d'Oleggio. Un campo differisce dall'altro per la natura del terreno, del clima, per la vicinanza del mare o delle montagne: tutti si rassomigliano per l'allegria che vi regna, per il buon umore che vi predomina.

I malcontenti di professione vi diranno che i soldati si stancano, che soffrono per la troppa fatica, per il caldo, per il dormire sul terreno. È difficile indovinare e mettere insieme fole più madornali. Il soldato italiano, reclutato in gran parte fra la robusta razza degli agricoltori, non gode mai tanto quanto ai campi. Godon poco i cappotti, si sfondano facilmente i pantaloni di tela, le scarpe ridono volentieri, specie dopo una lunga marcia, ma i soldati non ridono meno delle scarpe. Ridono certo più dei disgraziati lettori di giornali, obbligati durante le vacanze del Parlamento e lo sciopero della politica, a far la cura dei *colmi*. Se la *pompierata* qualche volta istupidiva, il *colmo* abbrutisce; è addirittura il colmo della mancanza di buon senso e di buon gusto.

Ripariamoci dunque dall'invasione de' colmi sotto le tende de' campi. Ne trovate in questo momento da un capo all'altro d'Italia: a Ivrea e nel Cadore all'ombra dell'Alpi, come a Floridia all'ombra dell'Etna; sul Tirreno a Viareggio, come sull'Adriatico a Fano; a Ceva e a Nocera dei Pagani; a Rieti e ai campi d'Annibale.

A settembre poi guerra finta nel Novarese, assedio di Alessandria, guerra sull'Appennino bolognese mossa da Bologna contro Firenze senza nessun pretesto di secchia rapita, che terminerà pacificamente con una grande rivista passata da re Umberto a due corpi d'esercito, ne' prati delle Cascine a Firenze.

Tali sono le ultime disposizioni dettate *in articulo mortis*, come ministro della guerra, dal generale Bonelli, che il suo successore da buon erede si è fatto uno scrupolo di confermare.

.:.

Perchè, se per caso non lo sapeste, l'Italia ha un ministro della guerra che si chiama il cav. Bernardino Milon maggior generale.

Il ministero non deve credere ne' presagi, se, dopo la prova già fatta con l'onorevole Grimaldi, si fida ancora in un Bernardino.

Non so da dove derivi il ministro della guerra questo diminutivo del nome. Probabilmente dalla statura: non certo dal mancar d'energia. Il generale Milon è piccolo, con una espressione di fisonomia simpatica e non scortese, benchè severa e inflessibile, e che lascia difficilmente trasparire i moti dell'animo. Tutt'insieme, visto a cavallo e con l'elmo in testa, quel che si dice un bel soldato: i briganti di Calabria, quelli d'una volta, potrebbero dire, in cognizione di causa, se è anche un bravo soldato. L'hanno provato!

Nè al generale Milon fa torto di essere stato nel 1860 — era allora maggiore — fra i difensori, anzichè fra gli assalitori di Gaeta. Ognuno al suo posto: egli era rimasto, come dovea rimanere, con il suo Re e con suo padre che era generale governatore della piazza e firmò in tale qualità la capitolazione in data di — Camposale in Castellone il 15 febbraio 1861 — dopo lo scoppio della batteria "Transilvania."

Ho sott'occhio quel documento che mi fa pensare alla strana vicenda delle cose umane. È firmato per parte dell'esercito di Vittorio Emanuele dai generali Menabrea e Piola-Caselli e *per ratifica* dal generale Cialdini; per parte dell'esercito di Francesco II, dal generale Antonelli, dal contrammiraglio Pasca, e dal colonnello Delli Franci; per ratifica dal generale Milon. De' tre napolitani non si è mai più sentito parlare: de' nostri, il Menabrea è ambasciatore a Londra, il Piola-Caselli disgraziatamente monomaniaco, il Cialdini ambasciatore a Parigi.... e tutti e tre, compreso S. E. il duca di Gaeta espugnatore della piazza, dipendono, officialmente parlando, da S. E. il general Milon, di cui allora nessuno sapeva neppure il nome.

Volete notarne un'altra di queste che sembrano contraddizioni e sono forse necessità imprescindibili per tenere il mondo in equilibrio?

Non c'è stato mai Ministero che abbia preteso di essere più liberale e più democratico dell'attuale. Eppure ne fanno parte un difensore teorico dell'amministrazione finanziaria del regno delle Due Sicilie; un difensore pratico, molto pratico, specialmente in cose di mare, dei dominii di Francesco II e della sua flotta; e un difensore di Gaeta.

Poi venitemi a dire, se vi riesce, che l'italiano è un popolo intollerante!

.:.

Intollerante un popolo che soffre tranquillamente 40 gradi centigradi senza neppur protestare! A 40 gradi veramente ci sono arrivati un giorno solo, laggiù a Foggia, ma solamente a sentirlo dire pare di soffrire fin quassù come d'un riverbero di quella temperatura.

E anche da noi non si scherza e dall'Appennino in su i 35 o 36 gradi ce li siamo goduti. Ho visto a Torino S. A. R. Ismail pascià, l'ex Kedive d'Egitto, che andato a visitare l'Esposizione, vi si liquefaceva molto più presto che non si liquidino i debiti dell'antico suo Stato. Ciò non ostante l'Esposizione, se non è affollata, è visitata giornalmente da un discreto numero di persone. La presenza del Re e della Regina hanno ravvivato per un momento il brio della *Season* torinese, degli ultimi d'aprile e dei primi di maggio. Mentre scrivo il Re si prepara a tornare alla sua diletta Monza: la Regina anderà — è ancora dubbio — o a Recoaro in Villa Tonello o nell'alto Cadore a San Stefano del Comelico in casa del cav. Antonio De Pol.

E, sempre mentre scrivo, grandi preparativi nel golfo di Spezia, dove il R. Y. C. I. — leggete Reale Yacht Club Italiano — ha organizzato uno spettacolo di regate che durerà tre giorni, con accompagnamento d'*Aida* al teatro, di fiere di beneficenza, e di tanti altri divertimenti. Alle trombe egiziane suonate dalla spiaggia del bel golfo rispondono altre trombe egiziane dall'Appennino Umbro di Perugia: *Aida* trionfa anche nel 1880 aspettando *Otello*.

In fatto di musica si aspetta qualche volta un pezzetto, ma si è sicuri di vedere arrivare qualche cosa di buono; un *Aida* od un *Mefistofele*. In fatto d'arte drammatica i critici aspettano inutilmente da un pezzo e quest'anno anche gli autori aspettano invano un certo premio di 3 o 4000 lire stabilito fino dal 1860 dal governo della Toscana e continuato a conferire dal governo Italiano alla miglior produzione italiana recitata dentro l'anno a Firenze. Nel 1880, se in questi ultimi mesi non spunta fuori qualche Molière paesano, il premio sarebbe toccato novantanove per cento al *Conte Rosso* di Giuseppe Giacosa che aveva difatti presentato il suo dramma al concorso. Ma il buon Celestino Bianchi, direttore della *Nazione* e presidente della Commissione giudicante, dovette dire all'autore che si aspettavano ancora le istruzioni del Ministero!

Probabilmente non sono ancora arrivate e non arriveranno mai. O l'onorevole De Sanctis se n'è scordato, oppure per la miseria di 4000 lire annue si metterà in tacere anche il conferimento di questo premio ch'era pure una consolazione per i nostri autori drammatici.

Sicchè i critici non avendo commedie da giudicare cantano a piena voce l'inno dell'*Io Hymen Hymenaee* per le nozze della signorina Pia Marchi col signor Andrea Maggi avvenute in Firenze, in Palazzo Vecchio, pel ministero del marchese Pietro Torrigiani ufficiale dello Stato Civile, e benedette dalla Chiesa nella basilica di San Lorenzo.

Non vi starò a dire chi siano gli sposi che ogni lettore dell'Illustrazione ha certo qualche volta applauditi. Osservo che la parte più amena della cerimonia fu quando i testimoni degli sposi, fra gli altri Tommaso Salvini e Gigi Belotti-Bon, si fecero pregare per dire quanti anni avevano.

Si è saputo finalmente e si è certificato in pubblico documento che il giovinetto Bellotti-Bon ne ha sessanta suonati.

.:.

Mentre gli operai milanesi si stringono la mano in segno di concordia in vista dell'Esposizione nazionale del 1881, a Roma si annunzia la costituzione definitiva di un comitato promotore per l'Esposizione mondiale 1885-86.

Nel comitato promotore figurano nomi di gente seria appartenente a tutti i partiti, come il principe Gabrielli, il duca Torlonia, don Felice Borghese principe di Rossano, il marchese Mereghi e cinque o sei altri. Il conte Jacini ha promesso la sua adesione per il prossimo ottobre; non saprei veramente se per pensarci meglio in campagna o per aspettare la rinfrescata.

Si farà davvero questa Esposizione mondiale? Se proprio lo volete sapere da me, confesso di non potervi rispondere in coscienza. Ma parecchi, tempo fa molto più San Tommasi di me, hanno ora acquistata la fede insieme con la speranza.

Intanto per chi ha gusti meno grandiosi le Esposizioni non mancheranno neppur quest'anno.

in settembre ci sarà Esposizione artistica a Firenze, Esposizione provinciale e di 'arte antica a Cremona, ci sarà Esposizione mandamentale a Prato, città manifatturiera che era chiamata una volta la Manchester della Toscana, quando la Toscana faceva Stato da sè, e Prato s'arricchiva mandando per tutto il mondo conosciuto i suoi finissimi cappelli di paglia.

Ora i cappelli finissimi e di gran valore non si fanno più perchè nessuno li compra: quelli ordinari hanno imparato a farli da per tutto dove nasce grano.

Hanno imparato a farli perfino in America, dove vogliono imparar tutto; anche a vivere senza mangiare. Quando queste mie chiacchiere saranno stampate o il dottor Tanner sarà morto o avrà vinto la scommessa di stare 40 giorni senza mangiare. La vinca o la perda, è un fatto però che, se non siano tutti menati per il naso da qualche illustre canzonatore, domenica passata il dottor Tanner era digiuno già da 33 giorni. Scemava d'una libbra o due il giorno, era macilento, i suoi lineamenti avevano presa un'espressione di sofferenza angosciosa, non aveva più forza di camminare nè di fare la sua passeggiata in carrozza dalla quale fino al 27.° o 28.° giorno aveva risentito vantaggio; era in conclusione un uomo che stava molto peggio di me e di lei, pregiatissimo signor lettore, ma, era un uomo che campava da trentatrè giorni senza mangiare. Basterebbe la metà di questo tempo perchè la cosa fosse addirittura fenomenale.

I medici temono che il dottor Tanner giunto all'estremo limite delle sue forze non abbia modo di riaversi mangiando, perchè lo stomaco sarà divenuto ribelle a qualunque cibo.

Fatto sta che il mondo è così amante dello straordinario che tutte le nazioni civili si occupano del dottor Tanner: l'Inghilterra dimentica quasi il disastro della brigata Barrow, e Lordi e comuni scommettono fino a 100,000 lire pro o contro la probabilità della riuscita del dottor Tanner.

— Se il dottor Tanner — diceva in un crocchio, ai bagni, un uomo politico — insegnasse poi il suo metodo di non mangiare per delle settimane, sarebbe un gran passo verso la soluzione della questione sociale.

— Caro mio — gli rispose un amico — la quistione sociale non si potrà risolvere finchè non si saprà insegnare a non bere.

Cicco e Cola.

IL IV CENTENARIO DE' MARTIRI DI OTRANTO.

L'Italia oggimai è la terra delle feste, dei monumenti, dei centenarii. S'è appena finito di parlare del Centenario di San Benedetto splendidamente celebrato a Monte Cassino, risuona ancora per l'aria l'eco delle feste di Siena per il Centenario di Santa Caterina, e già si pensa a un altro Centenario, fra politico e religioso, che ai 14 di agosto avrà luogo in un angolo remotissimo d'Italia; in una città quasi dimenticata; in una città che fu grande nei tempi andati, che fu intermediaria fra l'Occidente e l'Oriente, che fu capo e metropoli d'una regione intiera alla quale in eredità ha lasciato il proprio nome, e oggi non serba che la memoria della passata grandezza!

Questa volta non è un santo che si vuol festeggiare: non si preparano le onoranze del Centenario per un insigne patriotta, per uno scienziato eminente, per un poeta sommo, per un filosofo di gran fama, no. Questa volta sono ottocento cittadini caduti per mano dei Turchi; ottocento eroi, martiri della libertà, che per la prima volta Italia onora; ottocento martiri della fede che la Chiesa festeggia da quattrocento anni, e ai quali, dopo quattrocento anni, Otranto prepara le *feste del Centenario.*

Nel 1480 l'Italia era divisa in pezzi e brani. Sisto IV, Ferdinando I re di Napoli, e tutti i duchi, tutti i marchesi, tutti i principi, tutti i baroni e tutti i signorotti che tenean soggetto e diviso il *bel paese* erano tra loro in lotte continue, formavano leghe gli uni contro gli altri, guerreggiavano sempre, e il sangue che si versava era tutto sangue italiano. Solo si unirono per combattere Maometto II, *Terrore del mondo;* si unirono per far fronte al nemico comune, per resistere ad Ahmet Pascià duce supremo dell'armata ottomana che dalle coste della Valona, forte di duecento navi, era piombata improvvisa nelle tranquille acque di Otranto.

La povera città, regina del suo bel golfo, allegra e fiorente più d'ogni altra terra salentina, popolosa, industriosa, ricca di commerci, feconda di prodotti naturali, sopraffatta da così inaspettata invasione raccoglie in sè tutte le sue forze, aspetta i promessi e tardi soccorsi, si fortifica dentro le sue mura, chiama alle armi tutti i cittadini, combatte con disperato valore, resiste coraggiosa fino all'ultima ora, e, anzi che cedere alle insolenti pretensioni de' barbari Ottomani preferisce la morte. Superiori di forze, molto maggiori di numero, i Turchi la cingono tosto d'assedio, schierano le batterie sui monticelli di San Domenico, di San Francesco e di Roccamatura, qua e là aprono larghe brecce, e dopo sedici giorni di accanito combattimento — dal 27 luglio agli 11 d'agosto — gloriosi e trionfanti entrano nella infelice città, alla quale era stato vano ogni sforzo di valore, inutile ogni eroica resistenza. Così sullo scorcio del XV secolo in un angolo remoto d'Italia si ripeterono i fatti gloriosi delle antiche età.

Ma che orrori e che stragi! Quante atrocità inaudite! Quali barbari atti que' superbi e fanatici invasori non vi commisero! Niente vien risparmiato, niente rispettato. Vecchi oltraggiati, fanciulli col cranio schiacciato, donne e sacre vergini fatte giuoco di sozzi desiderii, case e palazzi saccheggiati; tutto distrutto, tutto disperso. La cattedrale diventa una moschea maomettana: l'arcivescovo Pandinelli e tutti i preti, i frati e i canonici trucidati ai piè degli altari: le immagini sacre vengono a furia scancellate o bruciate; il bellissimo pavimento a mosaico, infranto a colpi di scure; gli arredi sacri involati; ucciso chi oppone resistenza, chi non cede alle voglie brutali del vincitore. Così in pochi giorni Otranto diventa quasi un mucchio di rovine fumanti, e de' suoi valorosi difensori, i più restano morti sul campo di battaglia, altri fatti schiavi, altri dispersi, e i pochi superstiti aspettano la palma del martirio là sul *Colle della Minerva.*

Sorge l'alba del 14 agosto. Ridotta a tanta desolazione, Otranto sembra la città dello squallore e della morte. Dappertutto biancheggiano turbanti e luccicano scimitarre. Nessun Otrantino s'aggira per le deserte vie. Là nell'aperto campo centinaia, migliaia di cadaveri accatastati gli uni sugli altri bruciano insepolti, e la fiamma sinistra rosseggia, e dense colonne di fumo s'innalzano per l'aere, quasi vogliano stendere un velo funereo sulla scena atroce. Ogni zolla, ogni sasso è bagnato di sangue, e la novella aurora non curante delle miserie umane, ridestando l'assopita natura alle armonie del giorno, viene a rischiarare la dolente città. Oh che strage! e quanta rovina!...

Eppure il gran Visir non è ancora sazio di sangue, nè pago di tanta vittoria. Ad ogni patto vuol convincere gli ultimi Otrantini, già fatti schiavi, a divenir sudditi fedeli del gran Sultano, ad abiurare il Vangelo ed accettare il Corano. Tenta l'ultima prova...

Il sole nascente indora la cima dei colli suburbani già lieti e or mesti per la strage recente; e la purissima luce mattutina si riflette e brilla sulle volubili onde adriatiche appena appena increspate da un leggiero soffio di vento. Che sorriso nella natura, e quanta ferocia nel cuore dell'uomo! La natura si ridesta alla vita, e nella mente d'Ahmet Pascià sorgono e si rimescolano nuovi pensieri di morte....

Eccolo il gran Visir, eccolo vestito con tutta la pompa orientale del suo grado supremo, in mezzo ai primi duci, con le gambe incrociate sopra morbidi e ricchissimi cuscini, sotto lo splendido padiglione rizzato a occidente sulla collina già sacra a Minerva. Dirimpetto al padiglione ecco l'altare coperto d'un magnifico tappeto tutto lucente d'oro e di gemme; e sull'altare ecco il Corano....

Dalla parte del mare, in mezzo a doppia fila di cavalleria tutta armata, giunge il numeroso stuolo degli ottocento schiavi otrantini dai quindici anni in là: seminudi, legati, sanguinolenti, con percosse e battiture sono menati sul vertice del Colle. Acceso di sacro entusiasmo, il sindaco della città, il generoso Antonio Primaldo, s'avanza in prima fila; e dietro a lui con passo franco e securo procede tutta la schiera di quegli eroi. Arrivati al cospetto del gran Visir eccoli schierati innanzi all'altare del Corano. I sacerdoti e le truppe, con intimo raccoglimento, recitano la preghiera a Maometto per la prosperità del Sultano regnante. Compiuta la cerimonia religiosa, ecco i Cristiani trascinati ad uno ad uno innanzi al Corano. I Cristiani resistono, non cedono. L'*Imano* con lo sguardo fulmineo e scrutatore tiene ancora aperto sotto agli occhi del condannato il libro della legge maomettana; e il condannato, ginocchioni presso la pietra del supplizio, fidente in Dio e negli alti destini della sua patria, piega il capo, e vede il bagliore della scimitarra che uno dei trenta carnefici con braccio nudo e muscoloso leva in alto per vibrare il colpo fatale...

Quanta fede e quanto coraggio!

Le teste cadono a centinaia. I tronchi inanimati e sanguinanti si accatastano sulla più ridente pendice della collina; e il sangue scorre a torrenti; e la città inorridisce più che mai all'atroce spettacolo; e il mare, sconvolto e sdegnoso, dai profondi suoi gorghi par che agiti le onde per non riflettere quella scena di sangue....

L'orribile scena non affievolisce la fede nell'animo di altre centinaia di cristiani testimoni del fatto crudele, i quali in quell'ora suprema pregano non per sè, ma per i loro persecutori.

La testa del sindaco Primaldo rotola sul terreno insieme a quelle dei più notevoli cittadini, vittime della furibonda ferocia turchesca. Ma.... oh prodigio! La testa del Primaldo, come racconta la tradizione, rotolata sul terreno s'arresta a un tratto sorridente in viso, e volge gli occhi al Cielo, mentre il corpo animato ancora rizzandosi in piedi sta saldo, nè piega, nè cede agli sforzi violenti dei manigoldi che pur vorrebbero gittarlo a terra. Legato, incatenato, lo tirano a viva forza, ma egli, Primaldo, quel corpo senza testa, è là immobile sul terreno; e riman ritto e impettito finchè l'ultimo degli Otrantini non abbia adempiuto da eroe il proprio dovere.

Sia vera storia il prodigio del corpo di Primaldo, o pietosa leggenda?

Il popolo ha sempre bisogno di ricorrere al soprannaturale, e la religione spesso si presta a certe credenze che la immaginazione e la tradizione raccomandano e tramandano alla posterità. E chi saprebbe narrare tutti i prodigi che, stando ai racconti popolari, precedettero e seguirono l'eccidio di quella infelicissima città?

Le teste dei martiri seguitano a rotolare, e i tronchi ricoprono già larga pendice, e molte altre vittime sono lì pronte al supplizio, e il corpo del sindaco, sempre diritto, rinvigorisce nel cuore dei credenti la fede.

E il prodigio operato dal Primaldo, e tanta virtù d'eroismo, e l'ardente convinzione di tutti quei martiri che muoion da eroi per la patria e per la religione non tardano a commuovere l'animo di uno dei carnefici; il quale rinnega lì su due piedi il Corano, accetta le sante verità del Vangelo, gitta lontana da sè la scimitarra grondante ancora di sangue, s'inginocchia, invoca il nome di Cristo con grande ammirazione di tutti i cristiani.

Il cieco furore dei Turchi si rovescia tutto sopra di lui, e lì, su quell'istesso colle, accanto all'istessa pietra intrisa di sangue, in mezzo alla strage degli Otrantini, il povero turco neofito alla fede cristiana viene rabbiosamente impalato.

Anche nella conversione del turco si vede il prodigio... Ma lasciando i racconti, le tradizioni ed i miracoli, il vero e il grande miracolo è la difesa di quel pugno d'eroi, la decapitazione degli ottocento martiri e l'eccidio di oltre diecimila persone avvenuto in pochissimi giorni per il santissimo e potentissimo amore di patria e di religione.

D'allora l'infelice città serba le traccie miserande di quella lotta accanita e di quella gloriosa vittoria. Oggi Otranto è squallida e derelitta. Il mare che la bagna è mesto e so-

Napoli. — Feste per l'Onomastico della Regina a Capodimonte (Disegno del signor Matania)

LA FESTA DEL 14 LUGLIO A PARIGI. — La rappresentazione di gala all'Opera in onore dell'esercito. Il grande scalone all'arrivo degli invitati.

litario: la campagna tinta d'una dolce malinconia. Poche barche la rallegrano alla riva: nessun vaporetto scorre a diporto per le sue onde. Non v'ha marinai nel suo bel porto; non pescatori che con l'operoso andirivieni ravvivino i silenziosi suoi scali.... Chiusa nel breve recinto delle sue mura, custodita dal vecchio castello, Otranto dorme dimentica della sua antica grandezza; e dopo quattro secoli di sbigottimento e di letargo profondo, oggi, ridestandosi, guarda al Colle dei suoi Martiri, e mesta ripensa agli ottocento eroi che li barbaramente furon decapitati.

Se la Chiesa ricorda il nome e venera i Martiri idruntini come cristiani caduti per la fede di Cristo sotto la scimitarra dei Turchi, l'Italia deve anch'essa inneggiare al patriottismo magnanimo di que' valorosi cittadini che, difendendo il paese nativo e resistendo per tanti giorni al nemico assalitore, diedero tempo ai principi italiani di stringersi in lega e d'apparecchiarsi alla battaglia, e impedirono alle temute schiere islamitiche d'entrare per quella via nelle provincie di Napoli e di farsi strada alla conquista dell'intera penisola. Martiri della religione, sono ancora martiri civili; e non senza ragione il IV Centenario di questi invitti patriotti merita il nome di festa nazionale, sia perchè i martiri idruntini salvarono l'Italia dalla invasione ottomana, sia perchè alla grande impresa concorse allora l'Italia tutta: perocchè alla santa lega bandita da papa Sisto e da Ferdinando di Napoli si associarono il duca di Milano, il duca di Ferrara, i marchesi di Mantova e di Monferrato, i Fiorentini, Genovesi, Senesi, Lucchesi e Bolognesi, oltre Mattia Corvino re d'Ungheria e i re d'Aragona e di Portogallo che s'impegnarono a mandare gagliardi soccorsi.

Otranto, dunque, prepara feste e luminarie, e sull'antica torre sventolerà la santa bandiera italiana, simbolo di redenzione e di pace fraterna. Il vecchio castello mostrerà al popolo le ormai inutili fortificazioni, e il telegrafo ad asta segnerà alle vicine torri non più l'apparire e le minaccie di armate nemiche, ma l'esultanza di tutto un popolo per la memoria dei gloriosi caduti quattro secoli fa. Tutti accorreranno al Colle della Minerva, e l'ampia e lunga scala, che con lene declivio monta su per la costa, sarà gremita di gente, e l'antico Santuario e l'ormai vecchio convento — convertito in Asilo di mendicità, — non avran mai visto tanta folla curiosa e devota che fra i sassi e le zolle cercherà qualche reliquia di que' magnanimi che resero sacro quel colle bagnandolo del proprio sangue.

Ricco de' suoi marmi preziosi, del suo pavimento a mosaico pregevolissimo, delle antiche sue belle pitture e splendente di mille ceri il Duomo e l'antico Soccorpo rigurgiteranno di gente lì convenuta da ogni provincia italiana. E la gran folla trarrà curiosa verso la destra accalcandosi nella Cappella dove riposano le reliquie dei martiri, e pensosa e commossa contemplerà i grandi armadi pieni di ossa e di sacre memorie, e attraverso un teschio scorgerà una freccia turchesca, e sopra una spiga vedrà rosseggiare tuttora stille di sangue umano; e con le reliquie che riempiono le tre grandi pareti, sotto l'altare vedrà la pietra del supplizio rossa ancora di sangue....

Quanta divozione non ispirano queste sacre memorie! e quale ammirazione non desta l'eroismo di que' gloriosi cittadini!!

Otranto fra poco sarà in festa....

Il mare che riflette l'azzurro fosforescente del cielo si popolerà di barchette caracollanti in mezzo all'amenissimo golfo; e molte navi gitteranno le âncore nel porto; e i vaporetti arriveranno col pennacchio fumante e a bandiera spiegata dall'Jonio e dagli estremi lidi adriatici.

Otranto sarà in festa il 14 agosto.

Sulle sue rive sinuose e pittoresche si rizzeranno tende e baracconi, e i preparativi delle onoranze agli eroi salentini arriveranno sin là oltre la *Torre del Serpe* che a destra, diruta e cadente, si slancia ardita nel mare per chiudere capricciosamente in un perpetuo amplesso quel seno pittoresco dell'Adriatico.

Otranto sarà in festa....

Fanali variopinti e lampioncini bizzarri e trasparenti d'ogni forma e colore galleggeranno sino a tarda notte sulle onde tranquille dell'incantevole golfo, mentre sulla piazza del Duomo le solite bande, le solite luminarie, i soliti fuochi artificiali e la famosa *batteria* leveranno di sentimento.

Otranto sarà in festa....

E inneggiando ai patriotti caduti sul Colle della Minerva, Otranto non dimenticherà il promotore del Centenario, l'illustre patriotta ancora vivente, il cittadino più venerando di cui oggi s'onori la provincia di Lecce, quegli che l'amore di patria scontò nelle galere borboniche, che insieme a Luigi Settembrini partì per Nuova York in esilio perpetuo, e che adesso vive sofferente e dimenticato dalla nuova generazione, nel suo vecchio Castello di Caballino: il duca Sigismondo Castromediano.

CESIRA SICILIANI.

Riceviamo da Otranto parecchi disegni che pubblicheremo nel prossimo numero.

LE FESTE PER S. ROSALIA

A PALERMO.

Durante il corso dell'anno, uno dei più grandi avvenimenti della città dei Vespri sono le feste per S. Rosalia. Fino a poco tempo fa, esse duravano per cinque giorni consecutivi, ma oggi son ridotte a tre. Spirito dei tempi. Si è tolto il costume di far girare per le vie un carro enorme, altissimo, circondato da personaggi, ed in alto la statua della Santa. Si è abolita la corsa dei barberi. Questa era pericolosa agli uomini, l'altra rompeva le vie e diveniva dannosa al bilancio civico. Oggi solo per tre giorni Palermo festeggia la taumaturga, cui ha dato virtualmente il patronato della città. E glielo diede fin dal 1626, nell'anno funesto in cui la peste infierì sull'isola e sugli isolani. La gente moriva a migliaia per giorno; i superstiti si fidavano poco nei medici e nelle medicine, molto nei santi e nel Paradiso. Si sperava che il tal santo ed il tal altro facessero il miracolo di far cessare l'epidemia, li portavano in processione, ma la peste non smetteva. Portarono anche in processione le reliquie di Santa Rosalia e il caso volle che il funesto male incominciasse subito a decrescere e svanisse indi a poco del tutto.

Il merito fu di S. Rosalia, come fu di S. Gennaro quello di arrestare la lava del Vesuvio. Il Vescovo di Pozzuoli s'ebbe il patronato di Napoli; la vergine del monte Ereta, quello di Palermo.

Però i Palermitani non fecero passeggiare le reliquie della Santa così come una persona dappoco. Oibò! La fama di Santa Rosalia era già alta, essa avea avuto la cresima dei secoli. Ignoro l'anno preciso in cui nacque e l'altro in cui morì, nè parmi franchi la spesa di fare tali ricerche, ma fu nel 1141 che la donzella lasciò il tetto paterno per consacrarsi a Dio.

Fu prima sui monti, anticamente Nebrodi ed oggi Medoni, che ella posò i suoi penati, poscia — ne ignoro pure la ragione — cambiò domicilio e si trasportò sopra una delle vette del monte Ereta, presso Palermo. Fu sulla più alta delle cime che dei briganti inseguiti dalle forze vicereali di Spagna trovarono il corpo della santa, disteso per terra e mummificato. Malgrado i secoli scorsi, il cadavere — dice la tradizione — era tal quale, e la vergine si fece conoscere per santa, facendo il miracolo di far ritornare uomini onesti, i malandrini che ne aveano scoverto il corpo.

Che buona santa! Se oggi se ne trovassero un paio, quanti birbanti di meno non ci sarebbero.

Al primo miracolo successe il secondo, il terzo, il quarto, tutta una sequela, e lo spirito religioso dei Siciliani s'infatuò di Santa Rosalia, ed ecco nella grotta sorgere una tomba, un monumento, una chiesetta, che ancora oggi serve spesso di ricovero ai briganti e di pietoso pellegrinaggio pei credenti.

La città di Palermo non ha mancato un solo anno di festeggiare la sua patrona. Quali si fossero gli eventi, qualunque il governo, le feste si son fatte sempre e con un lusso di luminarie e di fuochi pirotecnici da attirare non solo il resto dei Siciliani, ma curiosi dal resto d'Italia e financo dall'estero.

Infatti le luminarie di Via Macqueda, del Corso e della Villa Giulia sono cose che non si veggono tanto spesso, come pure la macchina pirotecnica al Foro italiano è degna d'essere osservata. Per fortuna questa macchina nei suoi trasparenti non rappresenta delle immagini di Santi e di Madonne, come sarebbe a supporsi, visto il carattere puramente religioso delle feste; ma ha sempre rappresentato un fatto storico e glorioso per la nazione. Nelle feste celebrate l'anno 1842, di cui ho la descrizione sotto gli occhi, narrata da Emanuele Rocca, la macchina rappresentava i principali eventi del Re Guglielmo Secondo di Normandia, nato nel 1118, e morto di appena 36 anni nel 1154.

Questo Re cui si deve il famoso tempio di Monreale, ascese al trono di soli 11 anni, e nei trasparenti intorno alla macchina era ricordata l'incoronazione avvenuta nel 1129 nel Duomo di Palermo, presente la madre, Margherita moglie di Guglielmo il Malo; l'incontro di lui con Papa Alessandro III, ed i doni fatti al Santo Padre di molti cavalli bianchi e tredici galee armate, sopra una delle quali recossi il Pontefice a Venezia per trattar la pace con l'imperatore Federico Barbarossa. In altro trasparente era la battaglia nella quale Re Guglielmo sconfisse il Re del Marocco e ne fece prigioniera la figlia, e così in due altri quadri la flotta armata per liberare Tiro dall'assedio di Saladino ed il Re che osserva i lavori della cattedrale di Monreale.

Questi fatti storici che ricordano episodi gloriosi sono cangiati ogni anno. Nell'ultima festa toccò all'ammiraglio Ottavio d'Aragona. I trasparenti rammentano la splendida vittoria che nell'agosto 1613, egli riportò presso l'isola di Scio contro i mussulmani di Asia e di Africa, e raffigurano l'entrata che il d'Aragona fece in Palermo traendosi dietro prigioni il bey di Cipro, il bey d'Alessandria e 500 turchi.

Tutto ciò è bello, perchè istruttivo. Il popolo, guardando quei vari quadri, non arriverà a conoscere precisamente il vero, ma ne saprà abbastanza da ricordarsi che in tale epoca vi fu un uomo che seppe far rispettare la patria per valore e per virtù cittadine e venne dal popolo stesso festeggiato.

Ma credete a me, ai fatti storici si pone attenzione pochina, ed invece oggi durante le feste per Santa Rosalia non si guarda che a tre cose, alla passeggiata nella Villa Giulia fantasticamente illuminata, allo sfarzo della macchina pirotecnica ed alla passeggiata in carrozza dopo lo sparo.

Siamo franchi, quanto riesce splendida, interessante l'accensione dei fuochi artificiali, quella diversità di colori visti fra un fumo che lascia vedere e nasconde, accenna e dispare, altrettanto riescono monotone le due passeggiate. Nella Villa, par d'essere in un giardino fatato nel quale le migliaia di visitatori han perduto l'uso della favella. A loro non resta che di guardare le miriadi di lumi a gas che spandendosi fra le piante e gli alberi producono un effetto ottico sorprendente, magnifico, eminentemente poetico; guardare sempre alla luce artefatta, stanca gli occhi e viene la sonnolenza.

Così pure, dopo i fuochi, la folla è tale e tanta per il Corso e Via Macqueda che le carrozze son costrette d'andar molto tranquillamente. Una segue l'altra e quell'incedere a sbalzi, quel seguirsi, restar sempre nello stesso vicinato, guardar la gente, se piace per un poco, finisce con l'annoiare e far chiuder gli occhi. Sicchè non riesce strano vedere delle signore che al secondo giro sono già nelle braccia del Dio Morfeo.

Ma in conclusione durante le feste di Santa Rosalia, la città di Palermo presenta un'animazione straordinaria, i curiosi arrivano d'ogni parte, gli abitanti del contado aspettano quell'occasione per recarsi in città e fare i loro acquisti annuali. I più svariati tipi si veggono uno accanto all'altro, si odono le più differenti favelle ed il tutto forma un insieme dei più belli e dei più pittoreschi.

NICOLA LAZZARO.

IN VIA PER PANAMA [1]

NELLE ANTILLE PORTOGHESI.

Dopo tredici giorni di navigazione, entriamo finalmente nella baja di San Tommaso. Piacevole e ridente è l'aspetto delle verdi rive e delle colline che stanno all' intorno. La città porta lo stesso nome dell'isola ed è composta di tre gruppi di case poste in anfiteatro appiè d'un colle verdeggiante d'alberi. Singolare è l'aspetto di quelle abitazioni: coi loro tetti rossi somigliano alle casette di Norimberga, colle quali si baloccano i nostri bambini.

Mentre il piroscafo sta per calare l'àncora, ecco appressarsi, condotto da un solo rematore che voga a due remi, un caicco corto e grosso ove stanno tre ragazzi negri, senza niente in testa e non d'altro vestiti che di bianche mutande. Ci gridano di gettare nell' acqua delle monete; noi ne gettiamo, ed essi facendo un tuffo scompaiono e in un attimo ricompariscono colla moneta nel pugno. Noto per la prima volta che i Negri hanno le palme e le piante meno nere che il resto del corpo, e una nuova idea di loro parentela scimmiesca mi balena agli occhi della mente. Ma ecco guizzare e rapido appressarsi a quei ragazzi un pesce-cane. Noi gridiamo loro di porsi in salvo; essi non ci danno retta e non si muovono. Fortuna che lo squalo sparisce senza fare alcun male. Un passeggiero avverte che ai pesci-cani piace poco la carne dei Negri e la superiorità della razza bianca mi apparisce da un nuovo lato.

La mattina seguente al nostro arrivo, scendo a terra con alcuni compagni. La strada principale di San Tommaso, città i cui cinquemila abitanti sono negri la maggior parte, si chiama Kronprindsen-gate, e non è brutta. La fiancheggiano, ai due lati, grandi stanze terrene: magazzini piuttosto che botteghe, ove uno trova tutto ciò che gli può bisognare. Arrivati davanti alla chiesa cattolica, vi entriamo. Nè l'esterno, nè l' interno offrono nulla di notevole. Le pareti sono coperte di quadri rappresentanti le stazioni della Via Crucis. Una recente epigrafe latina ricorda il primo vescovo cattolico dell' isola. Un avviso sacro è in francese, in ispagnuolo e in inglese, che è la lingua dominante di San Tommaso. L'idioma del Thorvaldsen, o, per meglio dire, dell'Andersen, è conosciuto dai soli impiegati superiori del governo. Persino sulla porta della chiesa protestante danese il passo della Bibbia, che vi è scritto, è in inglese, e la gazzetta uffiziale: *St. Thomæ Tidende*, ha di danese soltanto il titolo, lo stemma e le notificazioni del governo: anche queste sono accompagnate dalla traduzione inglese.

Nell' uffizio dell'altro foglio che si pubblica a San Tommaso, oltre l'uffiziale, troviamo un cortese signore il quale ci dice, fra le altre cose, che i giovani dell'isola, i quali vanno a studiare in Europa, non vanno in Danimarca, ma in Germania o in Francia; che nessuno si cura d'imparare il danese; che fra pochi anni la Germania conquisterà la Danimarca e che allora il tedesco diventerà la lingua uffiziale di San Tommaso. In che modo spiccio si spolitica nella colonia di Cristiano IX, re dei Vandali e dei Goti! *Non, ma foi, on n'y va pas de main morte!* Figuratevi che al nostro arrivo nell' isola troviammo la peregrina notizia che l'Italia aveva dichiarata la guerra all'Austria. Si citavano le precise testuali parole del telegramma e non era permesso esprimere il menomo dubbio.

Stufi di girare per le strade sotto quel cocente sole, entriamo in un giardinetto pubblico, dove la banda suona due o tre volte la settimana. Fra le verdi pianticelle delle aiuole contornate da grandi conchiglie internamente rosacee, numerose s'innalzano le rosee e porporine ciocche dei leandri. Vispi uccelletti gialli svolazzano e stridono fra le fronde dei bei tamarindi, e noi, seduti all'ombra, mangiamo dolci banane e frutta del paese ignote in Europa. A poco a poco cessiamo di mangiare e di discorrere, giacchè un dolce sopore cala su noi le sue placide ali. Come son lontani i paesi nostri!

A me, così assopito, fra la veglia e il sonno, pareva quasi d'esser tornato in Oriente. Orientale mi pareva la tepida aria che respiravo, orientale l'olezzo delle piante.... dov' erano le bianche vesti talari, gli ampi calzoncioni, i turbanti filettati d'oro? Perchè non s'udiva l'araba canzone del passante?...

"*Vamos pues*", disse a un tratto un Peruviano, e, come svegliato da un sogno, mi ritrovai in America.

NELLA REPUBBLICA D'HAITI.

Due giorni dopo, eravamo nell' Hispaniola di Colombo, precisamente nella baja di Port-au-Prince, capitale della repubblica di Haiti

Lo staterello haitiano comprende la parte occidentale e francese dell' isola; l'altro staterello, cioè la repubblica di San Domingo, che è più estesa e meno popolata della sua vicina, ne comprende la parte orientale e spagnuola. È quasi inutile soggiungere che la repubblichetta di Haiti non può vivere in pace con quella di San Domingo, la quale, perfino fra le repubbliche americane, scusate se è poco, va famosa per le sue lotte intestine.

Non mi rammento se vi abbia detto che sul nostro piroscafo erano imbarcate due o tre famiglie mulatte e negre appartenenti all'aristocrazia di Haiti. C' erano cinque o sei signorine reduci dalla Francia, ove le avevano messe in educazione, e tre o quattro signori, fra i quali un generale. Nè le une nè gli altri durante il viaggio si videro mai a tavola col rimanente dei passaggieri, e, soltanto due giorni prima d'arrivare a Port-au-Prince, vedemmo sopra coperta dei visi neri e dei capelli lanosi minutamente ricciuti. Le signorine mulatte avevano la pelle alquanto bianca e due di esse erano molto piacenti. Fra tutta la brigata spiccava, per l'alta statura, la figliuola del generale, molto negra, coi ricciutissimi capelli, chiusi di dietro in una reticella. I Negri e i Mulatti giocavano fra loro a dama e parlavano a voce alta. Ciascuno di essi pareva ascoltasse le proprie parole e volesse dire: come parlo bene il francese eh? E infatti lo parlavano come lo parla in Francia la gente colta ed educata. Il generale negro era un vecchio asmatico un po' zoppo, il quale camminando s' appoggiava sopra un bastoncino nero dal manico d'oro. Tutto vestito di panno nero, con un berretto di seta nera in testa da commesso viaggiatore, portava sempre abbottonata una giacchetta che lasciava vedere la sottovestina, la lunga catenella d'oro dell'oriuolo appesa al collo e lo sparato della candidissima camicia, all' ultima moda, con tutta la fila dei quattro bottoncini d'oro. Di qualunque cosa discorresse, pareva sempre che fosse irritato e che stesse bisticciandosi col suo interlocutore. Curioso tipo quel generale negro! A quanto mi dicono, è uno dei personaggi più grandi del suo paese; ma, intendiamoci bene, non perchè sia generale. Sapete che cosa riferisce un nostro console parlando dell' esercito haitiano? "*L'armée est composée en grande partie d'officiers, dont la plupart sont des généraux.*" È noto del resto che i vasi non abbondavano tanto a Samo, le nottole ad Atene, che i frasconi non abbondano tanto a Vallombrosa, i cavoli a Legnaja, come abbondano generali e colonnelli nelle libere repubbliche della libera America.

Qui cade in acconcio di raccontarvi una storiella assolutamente vera e circa la quale potrei citarvi casati e nomi.

Siamo nel Venezuela in tempo di rivoluzione. Caracas, la capitale, è poco meno che in istato d'assedio, e per la città girano pattuglie. Una di queste, a notte inoltrata, incontra un segretario di legazione, il cui padre è in oggi ministro a Lisbona, e gli chiede dove vada. Egli risponde che va a casa, e la pattuglia, comandata da un capitano, lo accompagna per sincerarsene. Giunta alla porta della sua abitazione, il segretario bussa, il suo servitore gli apre, e al vedere il proprio padrone in mezzo a soldati, e al sentire di che si tratta, prorompe in ingiurie contro la pattuglia in generale ed il capitano in particolare. Stupore del segretario stupore e sdegno dei soldati e del capitano che vogliono arrestare l'insolente. Ma questi, tratto di tasca un foglio, lo mostra con gesto dignitoso al capitano, il quale, alla luce del prossimo lampione, getta gli occhi sulla carta, fa mille scuse, e umilmente se ne va coi soldati. Il foglio era un brevetto, il servitore un colonnello.

Così pure, sotto la presidenza del barbuto Guzman Blanco, — il quale decretò a sè stesso (conservandolo, malgrado le rimostranze di altri personaggi d'America) il titolo antonomastico di "*el ilustre Americano,*" e si fece erigere nella capitale del Venezuela due enormi statue di bronzo! — una signora di Caracas vide ritornare coll'uniforme di colonnello un suo cuoco che se n'era andato pochi mesi prima. Veniva umilmente a chiederle il permesso di andare in cucina a salutare i suoi ex-colleghi, cioè i servitori.

Ma torniamo alla nostra brigata mulatta e negra la quale s'è messa in gran tenuta per lo sbarco nella metropoli haitiana. Le signore sono vestite di seta nera, gli uomini sono in cravatta nera o bianca, vestiti interamente di panno nero da lutto e coperti di eleganti e lucidissimi cappelli cilindrici comprati a Parigi, e, senza dubbio, in Rue Richelieu. Tutto ciò in ora mattutina o meridiana e sotto il sole delle Antille. O europea civiltà, di quante barbarie sei involontaria cagione!

Quando c' eravamo fermati a San Tommaso uno di que' signori mulatti aveva mostrato molta premura di sbarcare. Si seppe poi ch'era andato dal cappellaio perchè gli stirasse un pochino la tuba colla quale doveva fare il suo solenne ingresso a Port-au-Prince.

Ma ecco un vaporetto rimorchiatore staccarsi dalla riva e venire verso di noi. Esso reca la moglie del generale haitiano, la quale viene incontro al marito e alla figliuola. È una signora negra, grande e grossa, paffuta e panciuta, tutta vestita di bianco, con uno sciallo sul dorso di seta bianca, a fiori e a frange. La accompagna il figliuolo: bel giovinotto negro, tutto vestito di panno nero, in cravatta bianca e cappello cilindrico. A poche remate dal rimorchiatore, due caicchi, sui quali sventola la bandiera rossa e turchina di Haiti, si muovono leggermente sull' acqua. In essi bei Negri, vestiti di bianco, alla marinara, stanno seduti immobili, colle mani sui remi orizzontali.

Gli ottocentomila abitanti della repubblica haitiana sono, la maggior parte, negri. Della bella razza dei Caraibi, che popolava l' isola quando la scoprì e sottomise Colombo, non restava alla metà del secolo decimosesto, in causa specialmente dei mali trattamenti degli Spagnuoli, che un centinaio e mezzo d'anime. Non so se sappiate che nella repubblica di Haiti gli stranieri non possono acquistare beni immobili e nessuno può divenirvi cittadino se non è di razza negra o indiana.

A Port-au-Prince c'è un liceo, una scuola militare, una scuola di medicina; ma i ricchi e anco gli agiati sogliono mandare i figli in Europa perchè vi compiano la propria educazione. Non so che cosa abbia imparato in Francia la figliuola del nostro generale negro in fatto di scienze, lettere ed arti; ma certo non è rimasta indietro nel culto dei fronzoli, a giudicarne dal gran cambiare di abbigliamenti che faceva a bordo, e dall' enorme suo cassone di vesti che attrasse gli sguardi di tutti i viaggiatori quando venne tirato su dalla stiva.

Sullo staterello haitiano, un egregio ministro inglese di mia conoscenza, il casato del quale è già ben noto nella repubblica delle lettere e che dimorò parecchi anni in Haiti, sta scrivendo un libro, il quale riuscirà, certamente, molto piacevole. Credo che lo intitolerà: *A black republic* (Una repubblica negra).

(Continua).

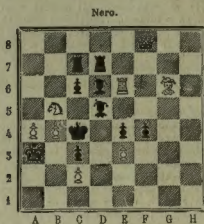
PIETRO PEROLARI-MALMIGNATI.

[1] Vedi il principio di questa relazione, *Da Parigi a Panama*, nel N. 14 del semestre precedente.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 176.

del Ten. Col. Achille Campo, in Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in due colpi.

Dirigere le corrisp.e alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 64:

Meglio sudare che tremare.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 172:

Bianco.	Nero.
1. C c1-b3+	1. R d4-c4 (*a*)
2. A b8-f8	2. Qualunque.
3. Dà matto.	
(*a*)	1. R d4-e3
2. b7-f4+	2. R e3-f4
3. A e1-d2 matto.	

Sciolto dai signori M. Ricci, Bovino; V. Rossi, Lugo; A. Bombardi-Lavezzo, Rovigo; Rainoldi, Gargnano; Lidia Naim, Firenze; A. Tassoni, Baricella; F. Labella, Isernia; E. Vignali, Crema; Emile Frau, Lione; Ten. Col. A. Campo, Campobasso; G. Agnello, Palermo.

SCIARADA.

Nel *primo* stanno i topi e gli avvocati.
Fan parte d'un *secondo* i congiurati,
Semplicità dei campi, al *tutto* mio
Deh! gli conservi Iddio!

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 78:

Varenna - Ava - Vene - Novara
Arno - Eva - rane - cane - leone
Lavene - carne - ale - Carnevalone.